

VARIETÀ

I.

FRAMMENTI DI ETICA.

(Continuazione: vedi vol. XVI, pp. 120-28)

XX.

L'INDIVIDUO, LA GRAZIA E LA PROVVIDENZA.

Alla domanda che cosa sia quel che si vuol chiamare l'individuo, si è data risposta di suono alquanto paradossale col dire che l'individuo è un'istituzione. Pure, non ce n'è altra che abbia senso, perchè lo Spirito forma esso e trasforma e disfà quei gruppi e relazioni di tendenze ed abiti nei quali configura l'individualità, nè più nè meno che forma e trasforma e disfà quelle che si dicono istituzioni sociali o storiche, la famiglia romana o la famiglia cristiana, la casta indiāna o la schiavitù antica o la servitù medievale, le quali si potrebbero considerare come altrettanti individui, che sono nati, vissuti e morti al pari di Cesare e di Napoleone.

E sarebbe fallace obiettare che queste seconde istituzioni non hanno consapevolezza di sè medesime, laddove le, altre che noi consideriamo simili, gl'individui empiricamente detti, hanno tale consapevolezza, la qual cosa porrebbe gran differenza tra i due ordini di individualità. Perchè anche le istituzioni sociali non hanno realtà fuori della consapevolezza di loro stesse, la consapevolezza del romano o del cristiano o dello schiavo o del bramano, la quale si distingue dalla consapevolezza di essi individui in altri loro aspetti; e se questa consapevolezza sembra talora insufficiente, insufficiente può sembrare altresì quella che tale o tal altro individuo, Cesare o Napoleone, ebbe di sè medesimo.

Nè si può porre la differenza nell'altro carattere nella spinta a conservarsi e a farsi valere per sè, la quale è degli individui nè più nè meno che di tutte le altre istituzioni; e in tutte è nient'altro che la loro stessa esistenza, data loro dallo Spirito perchè viva e muoia dopo aver percorso il suo ciclo e adempiuto il proprio ufficio. Vita affannosa e dolorosa, e insieme fidente e gioiosa, che vuol conservarsi e per conservarsi si tra-

sforma e trasformandosi si consuma e perisce; il che non è contraddizione se non nel significato filosofico in cui ogni vita, ogni moto, è contraddizione.

Perciò l'individuo sente la propria identità col Tutto, e sente come egoistico, ossia folle e patologico, il conato di contrapporsi al Tutto, di far parte da sè, di ritirarsi nel recinto della propria individualità, che egli sperimenta recinto e insieme comunione, muro e insieme varco. E ogni individuo sente che l'opera sua è un'opera a lui commessa, che la forza sua gli viene prestata; e, nei momenti nei quali par quasi che la sua vita sia sospesa o inaridita, invoca e aspetta che l'Eterno Padre, il Tutto, rifluisca in lui, lo rianimi, lo spinga a un segno: e prega, invoca e aspetta la Grazia.

Aspetta la Grazia così il poeta, che la chiama ispirazione, come il filosofo che la chiama idea, come l'uomo di Stato che la chiama vista sicura o polso vigoroso, come l'uomo di guerra che la chiama coraggio o entusiasmo, come l'uomo più modesto che si possa mai togliere in esempio, il quale talvolta non sa più come andare innanzi nella vita, tanto il tedio lo opprime, ed ecco la Grazia gli appare, magari sotto forma di un raggio di sole o di un paesaggio fresco di verde e di rugiada, che gli infonde nuova gioia ed amore pel vivere. Chi, se non un fatuo, e anche costui soltanto nelle sue vuote parole, potrebbe « far da sè » e rinunciare al soccorso della Grazia?

Si potrà ben rigettare la forma teologica del concetto di Grazia, che, distaccando il Tutto dall'individuo, Dio dall'uomo, era condotto poi al bivio di annullare o Dio o l'uomo, e nelle dottrine più rigorose annullava l'uomo, e nelle eclettiche (sia nella Chiesa cattolica sia nelle protestanti) si travagliava nei dualismi della *gratia praveniens* da parte di Dio e della *gratia cooperans* da parte dell'uomo. Ma quando la Grazia venga concepita non come l'intervento di una forza estranea, ma come il corso e ricorso, l'alternativo respiro, di un'unica forza, si superano le difficoltà della teologia e nel tempo stesso si riconosce l'importanza del concetto che essa proponeva e tentava di elaborare.

Allo stesso modo è stata riconosciuta, pur attraverso le difettose elaborazioni teologiche, l'importanza e verità del concetto di Provvidenza; il quale si distingue da quella della Grazia in ciò, che l'uno, la Grazia, si riferisce alla forza spirituale in genere, e l'altro, la Provvidenza, al particolare compito che a ciascun individuo in ciascuna situazione è assegnato. L'immaginazione può ben sognare una o un'altra opera a libito; senonchè la scelta effettiva non è cosa di noi, ma della Provvidenza, che ci consente di far questo o quello, questo e non quello; così come il farlo felicemente non ci è dato se non nella misura che ce ne sarà concessa la Grazia. I fatui si propongono bensì, e anche questa volta nelle sole parole, opere nate nella astratta loro immaginazione e non consentite o non richieste dall'obiettivo e logico corso delle cose; ma i non fatui spiano i loro più intimi moti e interrogano la realtà delle cose per

essere pronti a ricevere in sè il cenno della Provvidenza. E come nell'apparente smarrirsi e vacillare delle nostre forze invociamo la Grazia, così per l'uso migliore, per l'uso conveniente delle nostre forze, non ci resta che rassegnarci e confortarci nella Provvidenza.

XXI.

I. A. PROVVIDENZA.

Il concetto, che si esprime nelle formole della « Provvidenza », della « Logica delle cose », della « Necessità che trascende gl'individui » e della « Storia che ne sa più di noi », e simili, è stato sospettato di carattere trascendente e mitologico. E che tale sia stato, e che tale possa a volte ridiventare, è da ammettere; ma ciò non toglie che esso abbia un contenuto affatto reale e critico.

Il poeta si accinge di solito, com'è noto, all'opera poetica, a svolgere e tradurre in atto la sua ispirazione, con certe intenzioni o fini pratici e con certi preconcetti o sistemi; e si vuol dire che, se egli è veramente poeta, se la sua ispirazione è genuina e forte, passerà attraverso gli ostacoli di quei fini estranei e di quei concetti inadeguati, e compirà, contro di essi, l'opera sua. Ma di solito vi passa attraverso, non già abbattendoli ossia sgombrandoli deliberatamente e criticandoli razionalmente, sibbene illudendosi di adempierli e seguirli, o almeno di averli adempiuti e seguiti in certa misura, con una sorta di compromesso. Come nasce questa cosiddetta illusione? Come sempre le illusioni: per la volontà di farle nascere, perchè piacciono, perchè placano gli scrupoli e il tormento. « Il miser suole Dar facile credenza a quel ch'ei vuole », sentenziava messer Ludovico. E sono veramente, nel modo in cui si descrive la loro genesi, illusioni? No, perchè non sono conosciute per tali, e perciò non sono tali, ma atti di vita, utili al fine che si persegue. Il critico che esamina poi il processo di quella creazione poetica, o l'artista stesso fattosi critico e storico di sè stesso, chiamerà quegli atti illusioni e dirà realtà l'opera poetica che è nata; e dirà che la logica della poesia è stata più sapiente della logica dell'individuo autore di quella poesia, che la Provvidenza ha ben diretto la mente del poeta senza saputa o contro la credenza dell'uomo; e simili. Così la chiamerà e così dirà; ma con la riserva, se è critico filosofo, che si tratta effettivamente non di realtà una volta e d'illusione l'altra volta, ma di realtà in entrambi i casi, di realtà di due diversi ordini o forme.

Il medesimo accade al filosofo, del quale può valere in esempio il Vico, che credette ingenuamente di stabilire un sistema filosofico adatto alle Repubbliche cristiane, e, avvolto in questa credenza, sicuro della propria fede, foggì e maneggiò i più pericolosi concetti, dissolutori di quella fede. La logica della filosofia potè più della sua logica di uomo credente. E il medesimo si nota nell'opera morale, in cui più volte il cuore, si dice, consiglia meglio della testa, cioè noi ci asteniamo da cose

che le norme che ci siamo prefisse imporrebbero e una più profonda voce vieta di fare o volge al contrario, spesso inducendoci a un' illogica e illusoria transazione con le norme riverite. Poi, ripensando l'accaduto, ringraziamo talvolta la Provvidenza, che ci tenne la sua santa mano sul capo e c'impedì di mal fare.

Sebbene le metafore di cui il linguaggio s'intesse, paiano in tutti questi casi adombrare un dualismo tra uomo e Logica, uomo e Provvidenza, uomo e Necessità superiore, — e perciò una trascendenza, — il dualismo e la trascendenza sono, dunque, soltanto nelle immagini; e ciò che realmente si enuncia non è dualismo, ma dialettica: la dialettica dello spirito nella varietà-unità delle sue forme, per la quale a volta a volta si crea la poesia, si pensa, si opera, vincendo e sottomettendo volta per volta con l'energia di una forma le altre forme, ma non così trionfalmente che non sia necessario adoperare talvolta perfino astuzie di guerra verso se stesso (« l'astuzia della Ragione »).

Ora se dalla considerazione di ciascuna di queste forme spirituali si passa a generalizzare, e a guardarle tutte insieme, sarà lecito parlare di una Logica delle cose, di una Necessità, di una Ragione, di una Provvidenza, che regge, malgrado g'individui, le cose umane, cioè, in altri termini, si distinguerà tra l'opera positiva dello Spirito e il negativo che sempre l'accompagna in ogni istante, e che in ogni istante è sorpassato. Questo negativo, che non è una parte della realtà ma è la realtà stessa, luce e perciò insieme ombra, viene metaforicamente staccato come parte e contrapposto a un'altra parte, e l'una si chiama l'umano, il terreno, l'individuale, il mortale, e l'altra il celeste, l'universale, l'immortale. La metafora è metafora, ma il pensiero in essa pensato è perfettamente critico; e se taluni prendono in modo materiale la metafora, e rendono mitologico quel pensiero, la colpa è del loro poco discernimento.

Nè solo quel pensiero è incensurabile, ma ritiene, anche nella sua forma enfatica e alquanto poetica, una grande e salutare efficacia, asserendo la realtà dello Spirito, che è razionalità, contro ogni contingentismo, fenomenismo e arbitrarismo, sensistico o naturalistico che sia. Senza quel concetto, tornerebbe impossibile intendere un'opera d'arte, un sistema filosofico, un'azione, la storia in generale; perchè intendere è pensare la finalità interna o la ragione del fatto che s'indaga, la sua logica e la sua necessità, la Provvidenza che lo governa.

Del resto, come è indubbio che quel concetto può essere pervertito in mitologia (al pari, del resto, di « natura », « evoluzione » e di tutti gli altri concetti), così non è meno indubbio che esso proviene dalle mitologie e dalle religioni, e più propriamente dal cristianesimo, del quale ha serbato parole e formole. Ma queste parole e formole, che ancora si adoperano per altissime verità filosofiche della stessa origine storica, non debbono suscitare diffidenza, perchè restano in filosofia come un semplice « blasone di nobiltà » del quale a buon diritto sarebbe da trar vanto.

E. C.